

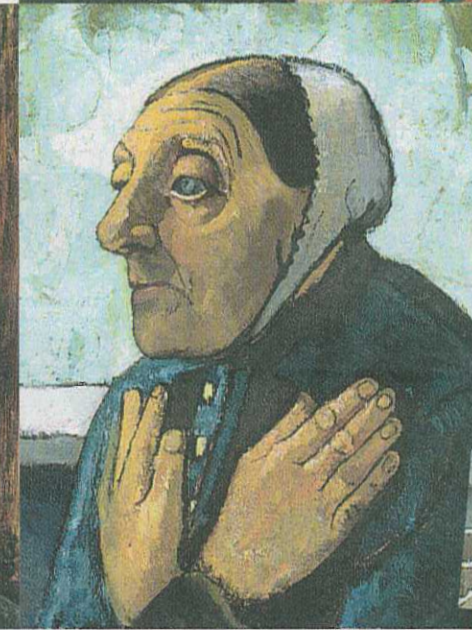
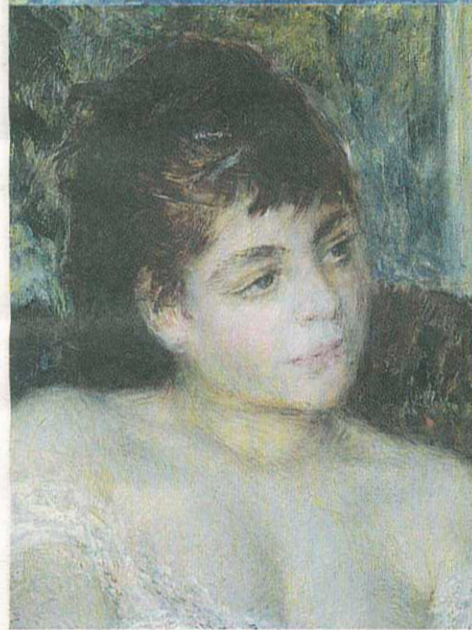
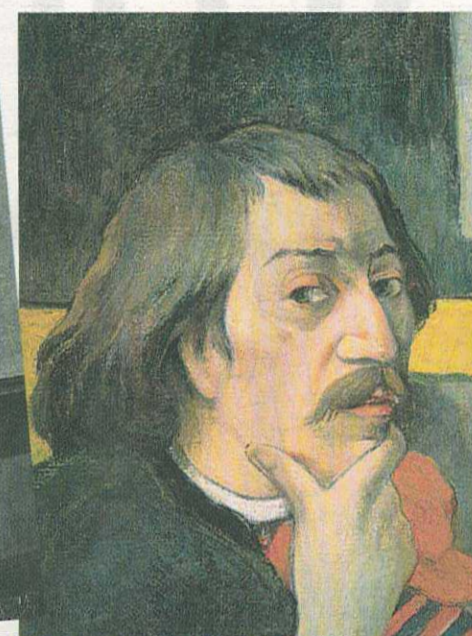
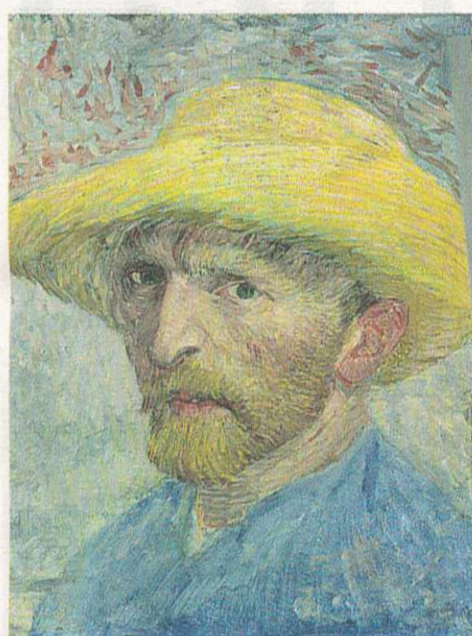
Il caso

L'Institute of Arts della «Motor City» porta in tournée le opere che hanno rischiato di essere vendute per il collasso finanziario nel 2013. Un'avventura culturale iniziata nel 1885

# Detroit: auto, mecenati e capolavori

## A Genova i tesori salvati dal crac

di STEFANO BUCCI



**Le immagini**  
Dall'alto a sinistra, in senso orario: Vincent van Gogh (1853-1890), Autoritratto con cappello di paglia (1887); la star del cinema Cary Grant (1904-1986) in visita al Detroit Institute of Arts negli anni Cinquanta; Paul Gauguin (1848-1903), Autoritratto (1893 circa); Carolus Duran (1837-1917), Festanti (1870); la grande scultura in bronzo Il pensatore (1904) di Auguste Rodin (1840-1917), abitualmente collocata davanti all'ingresso del Dia con al collo il cartello «on sale», realizzato dall'artista Jerry Vile durante la crisi economica che aveva travolto la città, prospettando tra l'altro la possibilità poi rientrata di mettere in vendita le opere d'arte del museo; Paula Modersohn-Becker (1876-1907), Anziana donna contadina (1905 circa); Amedeo Modigliani (1884-1920), Giovane uomo con cappello (1919); Pierre-Auguste Renoir (1841-1919), Donna in poltrona (1874)

Ci sono grandi musei che chiudono per restauro e che spediscono «brandelli eccellenti» delle proprie collezioni in giro per il mondo per ingannare l'attesa della riapertura: è già successo al Musée Picasso di Parigi, al Rijksmuseum di Amsterdam, al Whitney di New York e all'Accademia Carrara di Bergamo. Niente di straordinario, dunque. Ma la Donna in poltrona di Renoir, i Gladioli di Monet, la Mademoiselle Malot di Degas, l'Autoritratto di van Gogh e quello di Gauguin, i Bagnanti di Cézanne, il Giovane uomo di Modigliani, la Finestra di Matisse, la Testa di Arlecchino di Picasso e tutti i cinquantadue capolavori, tra gli oltre sessantamila della collezione, in arrivo dal Detroit Institute of Arts per la mostra che si apre sabato al Palazzo Ducale di Genova sembrano avere un compito diverso. Da un certo punto di vista perfettamente in linea con il più classico pragmatismo Usa: pubblicizzare il museo, farlo conoscere, crearsi nuovi visitatori. Insomma, un intento meno «riparatorio» e più «imprenditoriale».

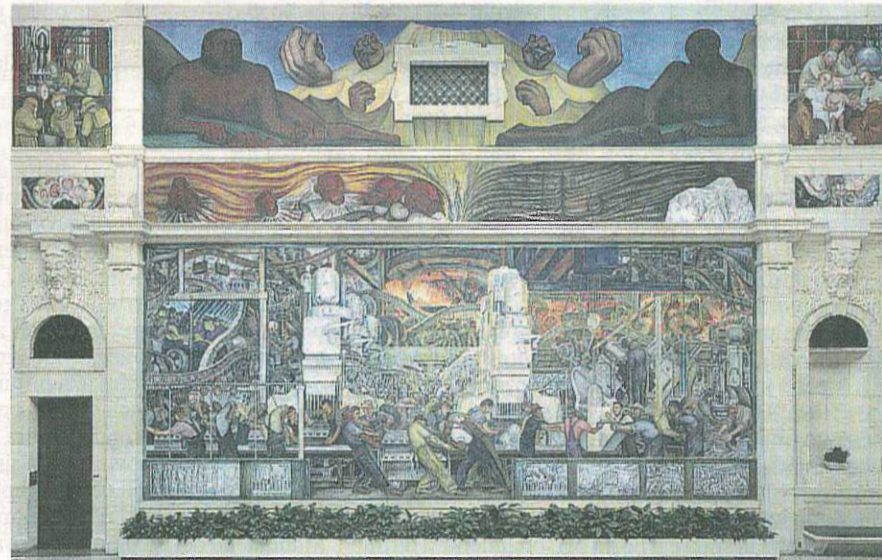
Più che della prima e unica tappa extra europea di un tour promozionale, si potrebbe quasi parlare della cerimonia di apertura di un nuovo museo. Perché, certo, si tratta di duecento giorni, da settembre ad aprile 2016, «per ripercorrere — spiegano i curatori della mostra, Salvador Salart-Pons e Stefano Zuffi — il tragitto che da Detroit porta al Vecchio Continente, ma anche dall'Impressionismo alle avanguardie europee, da Pissarro a Kandinsky». Che cadono però a poco più di un anno appena da quando era stata scongiurata la vendita dell'intera collezione del museo per rimborsare i debiti del default record della città: a salvare il Dia, attualmente diretto proprio da uno dei curatori della mostra Salart-Pons appena succeduto a Graham W. J. Beal, dalla bancarotta era stata allora la

cordata di tre colossi dell'automobile, Chrysler-Ford-GM, con un contributo «determinante» di 26 milioni di dollari, in parte anche italiano grazie a FCA Group. D'altra parte Detroit, in virtù del suo stato di storico centro dell'industria automobilistica, è sempre stata soprannominata Motor City. Mentre il Dia, fondato nel 1885 e ripetutamente rinnovato nel corso dei suoi 130 anni di storia, è sempre stato per parte sua considerato una «gloria cittadina», in quanto «principale via di accesso delle avanguardie europee negli Stati Uniti». Ma accanto agli sponsor eccellenti c'erano anche allora stati anche altri generosi mecenati, sicuramente più anonimi, come l'ex professore di chimica della Wayne State University Paul Schaap con i suoi cinque milioni di dollari.

Il radicamento nel tessuto cittadino del Dia può essere certo testimoniato da un sorridente Cary Grant che stringe la mano al direttore del museo o dal duro Edward J.

Robinson che si sofferma con attenzione davanti a un Canaletto. Anche se più che le star in visita, più che il Pensatore di Rodin che troneggia davanti alla scalinata di ingresso, più che la Conversione di Maddalena di Caravaggio, uno dei tesori della collezione, è in fondo lo stesso destino toccato al museo a raccontarne l'importanza: salvato dall'impegno, non solo economico, della sua città in toto. Che ha deciso di salvaguardare il proprio patrimonio artistico, non di venderlo. Di considerarlo, insomma, un bisogno primario e comunque non barattabile.

L'unicità del Detroit Institute of Arts, 658 mila metri quadrati di estensione e un centinaio di gallerie con tanto di auditorium e Recital Hall, non sta però esclusivamente nel suo solido mecenatismo industriale, quello di Robert H. Tannahill e dei Ford. Che, per usare le parole di uno dei fondatori del Metropolitan Museum di New York, si dilettava a «convertire la car-



**i**  
**L'appuntamento**  
Dagli impressionisti a Picasso. I capolavori del Detroit Institute of Arts, a cura di Salvador Salart-Pons e Stefano Zuffi, Genova, Palazzo Ducale, dal 25 settembre al 10 aprile 2016 (Info Tel 010 81 71 604; www.impressionisti-picasso.it). Catalogo Skira (pp. 208, € 32). Biglietto intero (con audioguida) € 13; ridotto (con audioguida) € 11. Orario: lunedì, 15-19; da martedì a giovedì, 9,30-19,30; venerdì e sabato, 9,30-21; domenica, 9,30-19,30  
**La presentazione**  
La mostra sarà presentata lunedì 21 settembre (ore 15) all'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma dall'Ambasciatore John Phillips, dal sindaco di Genova Marco Doria, dai curatori Salvador Salart-Pons e Stefano Zuffi, dal ministro per i beni culturali Dario Franceschini e, in collegamento da Detroit, dal sindaco Mike Duggan  
**Il simbolo**  
A fianco: il murale Detroit Industry (1932-1933) realizzato da Diego Rivera appositamente per il Dia

ne di maiiale in porcellane, il grano e i derivati in ceramiche preziose, le pietre grezze in sculture di marmo, le partecipazioni in linee ferroviarie e i proventi dell'industria estrattiva nelle gloriose tele dei maestri più importanti del mondo». Perché il Dia, che al momento della crisi del 2013 è passato dal controllo diretto del municipio a quello di una fondazione indipendente, ha potuto anche contare per oltre vent'anni, dal 1924 al 1945, sulla direzione unica dello storico dell'arte tedesco William Valentiner: proprio a lui si devono, tra l'altro, gli arrivi dei primi van Gogh e Matisse oltre che degli espressionisti; e sempre a lui si devono le ripetute ristrutturazioni nel corso delle quali verrà realizzato, tra l'altro, Detroit Industry, lo spettacolare murale di Diego Rivera.

Nell'Appartamento del Doge di Palazzo Ducale, sede dell'esposizione, si potranno dunque vedere i risultati «della straordinaria avventura culturale e imprenditoriale del collezionismo americano, di quell'inimitabile scambio tra pubblico e privato che, in una vera competizione tra magnati, porterà alla creazione e al rapido sviluppo di quei grandi musei considerati strategici per la crescita culturale dell'intera nazione». Si parte dall'impressionismo di Monet e Renoir, si passa alle cinque tele di Degas e poi alle quattro di Cézanne, agli autoritratti di van Gogh e Gauguin, al post-impressionismo di Bonnard e Redon. E ancora Matisse, Modigliani, Dufy, Soutine, Otto Dix, Kirchner, Nolde, Kokoschka, Beckmann. Un percorso che si conclude con un'altra «monografica», dedicata stavolta a Picasso: sei tele che spaziano dalla Testa di Arlecchino del 1905 alla Donna seduta del 1960, dai capolavori giovanili a quelli della maturità ormai avanzata, dal periodo blu alla scomposizione cubista. Per una storia che, fortunatamente, ancora continua.